

za compromessi e senza transazioni il contributo della loro azione sinceramente anarchica e schiettamente rivoluzionaria.

Se trasfondendosi dall'augurio platonico nel proposito cosciente e nell'azione immediata questo criterio ispirerà da oggi in avanti l'attività e l'energia nostra noi non crediamo che, pur inferiore all'aspettazione generale, il convegno di St. Louis abbia mancato al suo compito, fallito la sua meta.

A. C.

St. Louis, Mo., 20 settembre 1904.

Si stava meglio QUANDO SI STAVA PEGGIO

E' il lamento doloroso con cui i nostri vecchi — quelli che ai primi fremiti della patria schiava, hanno dato il cuore e la fede, l'entusiasmo e la giovinezza, e la patria riassisa tra gli olocarsi, le lunghe prigioni e le battaglie sanguinose una libera in Roma — salutano il tramonto delle ultime illusioni tenaci.

Poveri vecchi! speravano che la patria redenta dal loro sacrificio, a loro, che pur le avevano dato ogni cosa più caramente diletta, sarebbe stata meno matrigna ed avrebbe avuto per tutti un po' più d'amore, un po' più di pane, un po' più di giustizia. La vita invariabilmente trambasciata, la miseria ogni giorno più acuta, l'abbandono ogni giorno più triste rompendo nei cuori memori l'aurea trama del sogno vi incide tra il piante ed il sangue la realtà dolorosa: che se sono cambiati il padrone ed il basto la servitù è sempre la stessa, che essa è anzi più trista dell'antica. I tiranni d'allora erano nati di là dall'Alpi, i massacratori novissimi della libertà e del popolo sono nati qui all'ombra del tricolore; i nostri poveri vecchi lo sanno, lo vedono ogni giorno attraverso le lacrime e non potendo in omaggio alla loro fede superstite di patrioti chiamarli nemici espiano tutta l'amarezza delle loro delusioni nel lamento che intitola queste nostre brevi considerazioni: *si stava meglio quando si stava peggio!*

**

In un altro campo e da un altro punto di vista ai nostri padri, ai nostri nonni delusi noi siamo deguissimi nipoti. Le nostre battaglie, le battaglie che da cinquant'anni combattiamo contro i privilegi di classe e l'esosa ingordigia padronale, per essere meno rumorose non sono state né meno terribili, né meno aspre; la stessa fanfara, la stessa poesia d'entusiasmi ne salutò le prime avvisaglie, le stesse vigilie fatte d'abnegazione e di sacrificio le sorressero e quando, inesperti o pusillanimità, piegammo, la stessa feroce ira nemica sovra i vinti passò seminando miseria, desolazione, secoli di galera e pianti e lutti senza numero né misura.

Ora numeriamo le vittorie e come quello dei padri e dei nonni l'inuogiovanile muore in un lamento desolato: *si stava meglio quando si stava peggio!*

Non ho gli elementi né la coltura e neanche il tempo — che rubo scarso al martello — per erigere un fedele e minuto raffronto delle nostre attuali condizioni di esistenza con quelle di cui ci affliggevano qualche anno addietro quando ancora non ci aveva pigliato la febbre delle battaglie, quando il sole delle celebrate vittorie unioniste ancora non ci aveva baciato.

Debbo quindi confinarli tra i dati che l'esperienza personale di un decennio ha accumulato nella memoria e circoscrivere, per ora almeno, l'indagine agli scalpellini che dopo due lustri di battaglie felicemente combattute si trovano con me, coi nostri vecchi, colla maggior parte dei salariati senza dubbio a dover mormorare: *si stava meglio quando si stava peggio!*

**

Terminato il look-out del 1892 gli scal-

pellini, tornati al lavoro né sconfitti né vittoriosi, percepivano un salario medio di soldi ventinove e mezzo all'ora. La giornata era allora di nove ore. I generi alimentari erano ad un prezzo tollerabile e l'operaio lavorando nella buona stagione aveva mezzo di fare come le formiche, raggranellare tanto almeno da superare senza disastri le rigide avversità dell'inverno. Pagavamo allora la carne da bistecca 14 soldi la libbra, la farina di frumento a 4 dollari al barile, il carbone a 4 dollari la tonnellata e tutti gli altri generi relativamente a buon mercato.

Nel 1900 gli scalpellini si misero arditamente di fronte ai padroni, vollero cresciuto il salario, ridotta alle auspicate e sospirate otto ore la giornata di lavoro.

L'ebbero quasi senza colpo ferire: e poi?

Poi s'accorsero che rimanendo immutate le cause ed inviolato il terreno delle transazioni tra sfruttati e sfruttatori la vittoria tornava in frode e *si stava meglio quando si stava peggio*; poi toccarono con mano anche i più ostinati che il capitalista da dieci con una mano sempre quando sappia di poter riprendere venti coll'altra.

Non basta, l'anno scorso gli scalpellini del New England (Quincy escluso) che non avevano ancora il salario quotidiano a tre scudi, lo vollero e, come tre anni prima, ebbero, senza contrasto quasi, la vittoria. Lo strano è questo, che le vittorie sono, malgrado il fulgore dei trionfi, quanto l'alchimia o la magia economica hanno di più misterioso. Di vittoria in vittoria noi dovremmo avere oggiattinto uno stadio di benessere sensibile, noi dovremmo, almeno nei rapporti col ieri immediato, aver avvantaggiato la nostra situazione. Ed è questo appunto che nessun scalpellino oserebbe affermare: noi siamo più poveri, più schiavi, più miserabili di prima; *si stava meglio quando si stava peggio!*

La chiave del mistero è nella più semplice delle quattro operazioni, in una sottrazione volgare almeno quanto è recidiva ed impunita. Dal 1892 in qua le nostre agitazioni, le nostre lotte hanno strappato ai capitalisti un aumento medio del *tredici per cento* all'incirca sui salari quotidiani, e può parere a prima vista assai, ma correlativamente al rialzo rapido dei salari il prezzo dei generi di prima necessità è immediatamente salito del 25, del 30 del 50, per taluni dell'80 e del 100 cento. *L'aumento dei salari quotidiani si è dunque praticamente risolto, pel subito elevarsi del costo della vita, in una perdita quotidiana del 15, del 20 del 50, dell'80 per cento.*

La carne che dieci anni fa si pagava 14 soldi la libbra si paga ora ventiquattro, la farina che ci costava dieci anni fa 4 scudi al barile ci tocca oggi pagarla tra sette ed otto scudi, il carbone che dieci anni fa costava quattro dollari la tonnellata s'è ora arrembato a *otto dollari e mezzo* con tendenza a risalire piuttosto che a scendere ed è così per tutti i generi di consumo, per tutte le prestazioni indispensabili all'esistenza, dal pane al carbone, alla pigione, all'assistenza medica.

Si stava meglio quando si stava peggio!

**

— Ma il lavorare un'ora meno al giorno, l'aver ogni giorno un'ora di riposo di più, non ti par nulla? E d'altra parte a cosa vorresti concludere? A ripudiare tutte le agitazioni operaie con cui si può strappare al padrone qualche immediato miglioramento?

— Rispondano alla prima obiezione in coro quanti nelle due località più attive dell'industria nostra si rompono lo stomaco sul granito; rispondano gli scalpellini di Barre Vt. e di Quincy Mass. Dicano essi se quando si lavorava nove ore dovevano faticare la metà di quanto attualmente sgobbano sotto l'egida felice delle famose *otto ore*. Allora si lavorava certamente, come è triste destino fucinato dalla rinuncia e dalla viltà comune, ma se giungevate in ritardo di qualche minuto, se tardavate a cingervi il grembiale, se lo buttavate rustici qualche minuto avanti il fischio liberatore nessuno torceva il muso: era tanto lunga la giornata!

Ora se non v'affannate, se non vi schiantate il petto e le braccia, se non buttate giù il vigore a torrenti, il lavoro a valan-

ghe, se vi allentate un minuto, se girate lo sguardo in cerca di tregua o di pietà, se v'attardate a tergervi il sudore vi è sulla groppa come una scudisciata l'occhio del boss o del guarda-ciarume e nella recidiva vi piove sul sasso il chèque e lo sfratto. La giornata è così breve!

E' la fatalità desolante di tutte le vittorie preconizzate dalla solidarietà unionista ennea, imposta per legge all'armento, non zampillante dalla coscienza del proletario in rivolta. Se fossero conquista della coscienza quelle otto ore non rappresenterebbero la più bestiale competizione muscolare tra vecchi e giovani, tra deboli e forti, non sarebbero la corsa pazza all'esaurimento, all'ammazzatoio, alla tisi, sarebbero otto ore di lavoro normale come... ai bei tempi in cui la giornata era di nove ore.

Andate a dire agli sgobboni abbruttiti che a lavorare a quel modo perdono la salute e se e i figlioli e che si *abbreviano* di dieci anni la vita; continueranno a martellare affannosamente, stupidamente, bestialmente come dannati.

**

La seconda obiezione è meno seria. Come tutti i lavoratori darò tutta la mia energia, tutta la mia solidarietà alle agitazioni che schierando contro gli sfruttatori le falangi immense degli sfruttati affretteranno l'attrito finale che seppellirà per sempre i monopoli di classe da cui traggono i nostri vampiri l'agiatezza e la dittatura, da cui scendono sopra di noi la miseria, la schiavitù e la vergogna.

Ma come il breve e modesto raffronto delle cifre e dei fatti che mi sono sforzato di raccogliere e di comparare dimostra che nessun miglioramento sarà effettivo e reale finché non sarà spostata la base delle transazioni e dei rapporti, fino a che la classe dominante avrà il monopolio dei mezzi di produzione e di scambio, così cerco persuadere ai miei compagni di schiavitù e di pena che prima condizione al miglioramento è l'*espropriazione a beneficio di tutti della classe privilegiata* che detiene la terra e la casa, i cantieri e le macchine, le vie ferrate e di navigazione, che monopolizza tutti i mezzi di produzione e di scambio ed è, nella rinuncia pusillanime comune, padrona assoluta della vita di tutti.

Ed ove le nostre agitazioni non vedano più in là dei due soldi del salario e della menzogna convenzionale delle otto ore, ove non siano a questa espropriazione una preparazione audace, ove lo sciopero parziale e quello generale non ne siano un tentativo rivoluzionario ed iconoclasta, svaniti i fumi delle credule ebbrezze, noi dovremo sempre seppellire le nostre vittorie col triste salmo con cui i vecchi hanno portato al cimitero le loro ultime illusioni tenaci: *si stava meglio quando si stava peggio!*

GIANNI LUPO.

Quincy, Mass. 24 settembre 904.

L'INCUBO

Trovatevi per le vie di una città a qualunque ora del giorno: alla mattina quando gli operai si affrettano al lavoro; a mezzogiorno, quando gli affaristi, gli uomini del commercio, dell'imbroglione, degli espedienti, corrono di qua o di là, si cercano o si evitano, si aspettano nel caffè o si sfuggono fra le vie, fino a sera quando, stanchi e disfatti, i lavoratori rientrano nei loro tuguri, e più tardi quando gli *habitués* dei pubblici ritrovi, dei teatri, si lasciano; e la prostituta ricerca, coll'occhio stanco e la bocca contorta ad un sorriso che tradisce la tristezza e lo scherno, e constaterete che tutti questi esseri sono oppressi da un incubo comune: la lotta per l'esistenza.

L'operaio non va al lavoro con la tranquillità e la calma dell'uomo che si reca compiere una delle funzioni indispensabili alla vita e nello stesso tempo un'opera di personale soddisfazione. Egli non pensa nemmeno lontanamente che il suo lavoro si collega al lavoro di altre migliaia di la-

voratori e che dal risultato di tutte queste forze deve uscire il necessario alla vita di tutti. Ma egli pensa ai suoi figli lasciati a casa, alla sua sposa o ai suoi parenti che vivono del frutto delle sue fatiche.

Egli pensa che la sua vita e quella dei suoi dipende dall'impiego delle sue braccia, noleggiate ad un capitalista, per una mercede irrisoria, una mercede che non basta a soddisfare ai suoi bisogni e che mantiene lui e i suoi in uno stato di miseria permanente. Ma si affretta, il mattino all'officina, perchè qualche minuto di ritardo potrebbe danneggiarlo, potrebbe bastare anche a fargli perdere il lavoro.

E allora? Se per una causa o per un'altra rimanesse disoccupato? Come vivrebbe? Come sopprimerrebbe al mantenimento nella sua famiglia?

Ecco l'incubo terribile che assorbe tutta la sua mente, che paralizza le sue forze.

Nell'officina, sul lavoro, la sua attenzione è stornata dal triste pensiero; non è sicuro l'indomani, e vicino a lui una folla di altri compagni di fatica è in preda alla medesima preoccupazione.

Tutti lavorano, si affaticano un numero fisso di ore e alla sera rincasano affranti, desiosi di riposo e di pace. Ma il riposo è breve, insufficiente, e non è confortato dal soddisfacimento dei bisogni, né dalla pace.

E ogni giorno la stessa pena ricomincia, lo stesso pensiero lo tormenta: il pane.

E come l'operaio così le altre classi, in relazione alle loro condizioni, abitudini, decoro, ecc., ecc., sono mosse all'attività non da un intento di utilità vera, reale — attività cioè che è utile a chi la compie e nello stesso tempo non recadano a nessuno — ma sono mosse da un bisogno personale, egoistico, nel senso borghese della parola, che ad ogni costo cercano di soddisfare e per cui impiegano tempo, ingegno o astuzia. Si legge nel viso a tutti questi esseri affaccendati che ingombrano le vie, il pensiero che li domina e li spinge: procacciarsi i mezzi all'esistenza.

E quale terribile pensiero, quale oppressione, quale inciampo alle naturali funzioni della vita!

Perché l'uomo non dovrebbe avere la minima preoccupazione per procacciarsi il vitto, né la casa, né i vestiti, ecc., ecc. Dal momento che vi son tanti mezzi per procurare, la questione dell'esistenza dovrebbe essere già risolta come è risolta la questione di camminare per chi ha gambe sane e di respirare a pieni polmoni all'aria aperta.

Tutti gli animali hanno cibo, solo l'uomo non può averlo che con estremi stenti e spesso muore di fame.

Ed è questa paura della fame, la più terribile delle minacce per tutti, che costringe alla servitù, all'avvilimento le masse lavoratrici e le mette persino in conflitto fra esse.

E' l'incubo dell'esistenza che si impone con tutta la sua forza, come il principale problema sociale; assorbe tutte le migliori energie, le esaurisce, le consuma o le mette in conflitto e lungi dal risolvere il problema, lo rende ogni giorno più difficile, più acuto e più pericoloso alla vita sociale.

Quale perversimento dei rapporti civili!

Dopo tanti secoli di lavoro, dopo essersi impadroniti di tanti segreti della natura, di tanti mezzi di produzione e di scambio, trovarsi, gli uomini, in uno stato di disorganizzazione economica e sociale così grande da doversi ancora contrastare gli uni contro gli altri un pezzo di pane!

Oh, se il diritto alla vita, proclamato dalla borghesia oltre un secolo fa, non fosse rimasto una promessa mancata, se fin da allora gli uomini non avessero più dovuto lottare fra loro per guadagnarsi ciò che è loro diritto; se tutte le loro energie e le attività combinate e armonizzate fossero state dirette a produrre nell'interesse di tutta la società, quale immenso, straordinario progresso si sarebbe ottenuto, quanta ricchezza e quanto sapere ne sarebbero scaturiti e quanto amore fra le genti!

Ma invece siamo ancora in uno stato di barbarie; la barbarie capitalista che costringe la società all'oppressione, alla miseria e ai massacri in massa; la barbarie capitalista che referirebbe veder perire